

# Problematica classista (parte I)

di *Andrea Papi*

Da parte delle molteplici tendenze ideologiche, delle svariate organizzazioni di sinistra e, aggiungerei, di qualche aggruppamento rifacentesi all'anarchismo, oggi c'è la tendenza a considerare l'assetto sociale strutturato in classi e categorie esclusivamente economiche, sulla scia dell'ideologizzazione orchestrata a suo tempo da Marx, Engels, Lenin e tutti i marxismi da essi derivati. Quest'impostazione di base, a mio avviso, va perlomeno sottoposta a critica, rimeditata alla luce sia della realtà sociale esistente sia dell'esperienza fatta in circa un secolo e mezzo di teorizzazioni rivoluzionarie e anticapitaliste. Il bisogno/necessità di non accettare nulla per scontato, di rivedere in continuazione anche ciò che può apparire lapalissiano, mi sembra un atteggiamento di per sé rivoluzionario. È nel rifiuto della supremazia dell'ideologia sull'esperienza, infatti, e nell'atteggiamento scientificamente critico che si riscontrano il metodo e l'azione rivoluzionaria.

Noi riteniamo che per avere una visione corrispondente al vero del contesto in cui ci troviamo inseriti, sia indispensabile conoscere quali siano i reali rapporti sociali sussistenti tra gli esseri umani che ne fanno parte, come pure quale sia il tipo di organizzazione che permette il perpetuarsi di tali rapporti. Pervenuti a una tale conoscenza, sarà poi possibile ipotizzare come combattere in modo efficace il sistema oppressivo che la nostra coscienza e la nostra volontà tendono istintivamente a rifiutare. Soltanto su questa base di apprendimento diretto sarà possibile agire sulla realtà al fine di cambiarla, per renderla confacente alle esigenze di tutti e per organizzare dei rapporti sociali veramente liberi.

\* \*  
\*

La società è l'insieme degli individui che la compongono, che instaurano tra loro delle relazioni di convivenza e si accordano, in modo da determinare dei rapporti interpersonali che permettano a tutti la maggior libertà di movimenti e di manifestazioni. Quando la libertà non si concretizza vuol dire che una parte dei componenti la società s'impone sugli altri loro malgrado, come di fatto avviene dovunque tra gli uomini sulla terra. Si determina allora una situazione di autorità, secondo cui chi si è imposto ha la possibilità permanente di continuare a imporsi e di far accettare la loro supremazia a tutti gli altri che la subiscono, sempre esercitata con forza e violenza coercitiva. I diversi modi di organizzare tali rapporti di imposizione e conseguente subordinazione producono diversi stati d'autorità. Al contrario, i modi di convivere secondo liberi accordi, insiti a nostro avviso nella stessa natura sociale, produrrebbero una situazione di continua autodeterminazione.

Siccome non è in atto nessun esempio di autodeterminazione, la nostra analisi del campo sociale non potrà che rivolgersi esclusivamente alle situazioni in cui vige l'autorità.

\* \*  
\*

Che cosa caratterizza il comportamento quotidiano di tutti noi? Come siamo costretti a muoverci ogniqualvolta vogliamo farlo, oppure dobbiamo? Quali sono i limiti imposti dall'esterno alla nostra volontà di scelta e alle nostre molteplici manifestazioni individuali? Rispondere a simili domande è semplice soltanto in apparenza, perché il campo delle interrelazioni sociali nel quale dobbiamo agire in ogni istante della nostra giornata è talmente complesso che, nell'analizzarlo, si rischia di perdersi in una miriade indefinita di situazioni; eppure un nesso logico ben preciso le collega tutte fra di loro, al punto da renderle un unico corpo ben identificabile e facilmente definibile.

A ben osservare, ci si rende conto che tutto ciò che facciamo, o quasi, è sottoposto a rigidi controlli da parte di tutta una serie di organismi efficienti predisposti a tale scopo. Nei luoghi di lavoro siamo controllati dai capi, dai direttori, dai dirigenti in genere, cosicché tutte le

nostre azioni, dalla produzione svolta fino alla quantità di minuti impiegati a stare in bagno, vengono vagliate e revisionate dai nostri instancabili controllori. Nulla sfugge al loro occhio sempre attento e vigile, per cui dobbiamo stare bene attenti perché con troppa facilità si rischia di essere licenziati, o sospesi, o multati. Nei luoghi pubblici, per le strade, in qualsiasi ambiente che non sia strettamente personale, ci osserva un numero enorme di “angeli custodi”, anche quando siamo convinti che ci stiamo muovendo con una certa libertà. Dobbiamo rendere conto del nostro comportamento a sbirri vari, vigili urbani, preti, uomini politici, uomini d'affari. Guai a noi uscire dai ranghi prestabiliti dalle norme di comportamento e dalle leggi.

Nella scuola ogni nostro gesto e ogni parola pronunciata sono sottoposti al vaglio e al giudizio dei professori, dei presidi, dei direttori e non è difficile subire punizioni quando ciò che facciamo non va a genio ai nostri superiori. Nella famiglia i figli sono direttamente sottoposti al comando e alla volontà dei genitori e, a seconda del modo in cui padri e madri si rapportano ai propri figli, questi cresceranno in un modo o in un altro, sempre però col carisma dell'autorità paterna e materna. Ogni istituzione insomma esercita sulle nostre persone un controllo serrato e continuo, al limite della sopportazione, svolgendo una costante funzione limitatrice dei nostri atti e delle nostre scelte. Tutto ciò è verificabile direttamente da ognuno di noi. È sufficiente osservare con attenzione i diversi tipi di condizionamento costante che subiamo in ogni luogo e in ogni momento tutti i giorni.

Un nesso accomuna le situazioni sopraesposte: il controllo sul comportamento di ogni singolo essere umano che si trovi in una determinata circostanza. Anche il modo come viene esercitato questo controllo è comune. Esistono sempre persone e organismi definiti che hanno il compito specifico di osservare se le norme stabilite vengono rispettate, che possono e debbono intervenire con punizioni, ammende e repressioni se si trasgredisce. A loro volta, queste persone devono render conto del loro operato ad altri che hanno la facoltà d'intervenire su di loro se non svolgono bene la loro mansione. Così via fino alle istanze superiori, che possiedono il controllo di tutto l'apparato ed hanno la facoltà d'intervenire su di esso. Tutto quest'ordine ben congegnato permette a pochi di dirigere intere masse di uomini. È un ordine di tipo gerarchico, struttura portante che permette di esercitare il potere.

\* \*  
\*

Ma cos'è il potere? È un'entità astratta oppure qualcosa di tangibile, di identificabile in personaggi e cose realmente esistenti? A nostro avviso è la possibilità d'imporre volontà e interessi particolari a masse enormi di esseri umani, il cui compito esclusivo è quello di subire, senza volerlo e senza acconsentire, tali volontà e tali interessi posti sopra di loro. Ovviamente, volontà e interessi particolari appartengono a una minoranza di persone in carne ed ossa come tutti gli altri, ma che, a differenza degli altri, hanno la possibilità concreta di agire come credono e di stabilire ciò che ritengono opportuno per tutti quelli che sono loro sottoposti. In questa minoranza di persone e nello strumento della gerarchia, che serve per imporsi e mantenere il potere conquistato, si trovano la tangibilità, la concretezza e la presenza reale del potere.

È importante sottolineare che quello di cui godono i potenti del mondo attuale, siano essi manager d'industria, capi di partito, dirigenti sindacali, generali dell'esercito, vescovi e papi della chiesa, ministri e capi di governo, non corrisponde al massimo potere personale di tipo medioevale, perché coincide con quello dell'apparato di cui fanno parte e di cui sono responsabili e garanti agli occhi dell'opinione pubblica. Ai tempi degli imperatori, dei monarchi, dei feudatari, il potere s'identificava con quelli che lo reggevano, in quanto erano essi stessi che, a loro esclusivo capriccio, facevano realmente il bello e il cattivo tempo. Oggi invece l'interesse supremo appartiene all'apparato, alla struttura di cui i vari potenti fanno parte. Così, per quanto questi signori abbiano moltissima libertà di movimento e siano pochissimo controllati, ciò che veramente conta è l'efficienza e la credibilità dell'insieme

organico dell'ente, dell'azienda, del partito, del sindacato, della chiesa, che debbono essere salvaguardati sempre e sopra tutto e tutti.

È per questa ragione che non è impossibile che un personaggio che sembrava onnipotente, che fino ad allora aveva potuto fare cose inimmaginabili, improvvisamente diventi scomodo, venga abbandonato, messo in condizione di andarsene, poi sostituito. In tal modo l'interesse superiore dell'apparato, che fino a quel momento l'aveva sempre salvaguardato e protetto qualunque cosa facesse, è salvo ed è in grado di continuare ad essere l'ente supremo. Un esempio macroscopico recente, che dimostra la concreta superiorità dell'apparato sugli individui che risiedono nei gradini più alti della sua gerarchia, è il caso in cui si è trovato implicato Nixon, ex presidente degli U.S.A.. Pur essendo stato, fino al momento delle sue dimissioni, uno dei presidenti più potenti che gli Stati Uniti avessero mai avuto, fornito di enormi possibilità di movimento e di controllo personali, siccome era divenuto molto impopolare nei paesi occidentali e si era inimicato una grossa fetta del Congresso e una parte dei maggiori potentati economici e politici, è stato appunto messo in condizione di dare le dimissioni dalla carica di presidente.

L'apparato principe però è lo stato. Si sta progressivamente impadronendo di tutti gli altri, dei quali finora in un certo senso era stato semplicemente il garante. Lo stato possiede una serie di organismi collegati fra loro in grado di assorbire qualsiasi altra entità politico/economica. La sua vastità e la sua complessità sono enormi, mentre le sue diramazioni sono in grado d'infiltrarsi lentamente e progressivamente nei vari settori dell'economia e della politica, che sono stati o continuano ad essere autonomi anche se la loro sopravvivenza dipende sempre di più dalla capacità d'imporsi dello stesso stato, che a tutti gli effetti è il controllore supremo e indiscusso dei cittadini posti sotto la sua giurisdizione.

Lo stato è forte di un governo che amministra e dirige tutto il territorio nazionale, di un parlamento con potere deliberante che legifera e stabilisce l'intero assetto giuridico su cui si regge la nazione, di un esercito che assicura la difesa militare da attacchi esterni e, quando è forte e ben armato, l'occupazione imperialistica di altri stati forniti di eserciti più deboli, di polizie e diverse forze para/militari adibite alla prevenzione e alla repressione per il mantenimento dell'ordine interno, che gli assicurano il controllo pressoché totale di tutte le forze popolari e la pretesa di obbedienza assoluta, di una magistratura che applica il codice penale per punire i trasgressori delle sue leggi, di una burocrazia enorme che gli permette il controllo del sottogoverno e gli assicura stabilità e conservazione, di una banca nazionale di emissione che gli garantisce il controllo completo sulla distribuzione e il commercio del denaro, cioè il mezzo economico di scambio.

Inoltre lo stato possiede o ha il controllo azionario di molte importanti società finanziarie che gli garantiscono la possibilità di enormi movimenti speculativi, oltre ad impadronirsi e dirigere moltissime aziende, di cui alcune hanno dimensioni multinazionali. Un insieme di apparati che gli danno un potere smisurato, frutto di un'evoluzione che si è determinata nel tempo, facendogli superare l'inizio, quando era quasi esclusivamente una mera entità politica praticamente priva di veri poteri di tipo economico. A ben osservare quest'evoluzione progressiva sempre più veloce si ha l'impressione che la corsa ad impadronirsi di tutto il potere economico e politico non sia destinata a finire, bensì sia in crescendo. In altre parole, notiamo che da quasi esclusivo gendarme in difesa della proprietà privata lo stato è diventato, e sta sempre più diventando, il proprietario e il diretto gestore del capitale, che prima apparteneva solo ai privati.

\* \*  
\*

Il passaggio del capitale da mani private in mani "pubbliche", come ormai è uso dire, non è stato e non è automatico né immediato. Seppure riscontriamo che è sempre più veloce, in realtà si svolge gradualmente, a tratti inavvertitamente, anche se ormai un pubblico sempre più vasto è in grado di riconoscere tale trasmigrazione. Si può sostenere che questa necessità

di accentrare nelle proprie esclusive mani tutto il potere politico e quello economico è nella stessa natura dello stato, nella sua composizione strutturale. L'enorme meccanismo di controllo di cui è provvisto, assieme alla capacità e possibilità giuridica d'invadere in qualsiasi momento il campo riservato ai privati, come pure le sue immense risorse che gli permettono di sopravvivere alle crisi e di sopportare qualsiasi attacco, dal nostro punto di osservazione sono le ragioni che, sia gli permettono di sia lo spingono a, impadronirsi progressivamente di tutte le forze esistenti che aspirano ad essere autonome da lui.

Il fatto stesso che l'azienda privata debba sostenere da sola il peso complessivo della propria gestione, dovendo fare affidamento solo sulle proprie forze, comporta che quando entra in crisi, o per ragioni interne o perché vittima di congiunture esterne, spesso non è in grado di sopravvivere. Allora interviene l'"Ente Pubblico", cioè lo stato, che, il più delle volte per non lasciare sul lastrico gli operai e le loro famiglie, altre perché intuisce che quell'azienda, se sostenuta ed avviata bene sul mercato, può assicurare notevoli guadagni, attraverso interventi finanziari diviene proprietario e ne rimette in moto la produzione. Con questi procedimenti lo stato è perfettamente in grado di assicurarsi il possesso e la gestione della massima parte delle industrie.

Ma sarebbe errato supporre che un tale trasferimento di gestione e di possesso possa avvenire senza resistenze di alcun tipo. L'antica impresa privata tenta di opporsi al proprio fallimento progressivo e pone argini al cambiamento che le si vorrebbe imporre. Così si assiste all'ingrandirsi di aziende private fino a dimensioni spropositate che superano i confini nazionali, capaci di diventare veri e propri imperi economici che impongono la propria politica e i propri interessi in molte parti del mondo. È il caso delle multinazionali.

All'interno di queste enormi imprese sono però avvenuti e stanno avvenendo cambiamenti notevoli, tali che il loro carattere originario privatistico si sta progressivamente dileguando. La proprietà privata è caratterizzata dal possesso azionario del capitale da parte del capitalista, un individuo che in genere possiede il pallino degli affari, o da parte di una famiglia che concentra nelle proprie mani tutto il capitale, oppure ancora da pochi individui, anche non della stessa famiglia, che singolarmente posseggono un grandissimo numero di azioni in genere suddivise in modo non egualitario. Gli utili che provengono dal ricavo commerciale delle vendite dei prodotti, ovvero il profitto, viene poi spartito in modo direttamente proporzionale alla quantità di azioni possedute individualmente.

La conduzione generale dell'azienda è in mano direttamente ai suoi proprietari, i quali scelgono e impostano i sistemi di produzione e i metodi di vendita. Scelgono personalmente i tipi di mercato che ritengono più confacenti ai propri interessi e vagliano essi stessi le scelte dei propri dirigenti e uomini di fiducia. All'interno dell'azienda basata sulla proprietà privata si riscontra dunque un'identificazione ben precisa tra i possessori del capitale e la loro personale direzione, mentre ciò che vi assume la massima importanza è la proprietà, che determina l'usufrutto degli utili e le ricchezze personali. Il valore proprietario, diremmo con più esattezza l'etica proprietaria, è collegato al tipo di rapporto descritto che intercorre tra i proprietari, la direzione dell'impresa e gli utili ricavati di cui, chi ne usufruisce, farà poi l'uso che più gli piace e riterrà opportuno. In sintesi c'è completa identificazione tra i proprietari azionari e la loro industria.

Praticamente in tutte le multinazionali invece notiamo che la situazione ha assunto un carattere diverso da quello proprietario. Anche qui i possessori delle azioni continuano ad usufruire degli utili derivati dalla capacità produttiva e commerciale dell'azienda, ovviamente in relazione alla quantità di azioni possedute individualmente. Questi soci azionisti però si sono moltiplicati spropositatamente in seguito ai continui giochi finanziari in borsa, per cui la proprietà azionaria si è atomizzata fino al punto che non esiste più un vero e proprio proprietario che ne posseda la maggioranza. Questo ha comportato che, indipendentemente dalla quantità di azioni possedute individualmente, a poco a poco sia sfuggito ai soci il

controllo della gestione dell'impresa. Questa a sua volta viene gestita in modo pienamente efficiente da una tecnocrazia manageriale senza più l'intervento diretto degli azionisti, i veri possessori del capitale, cioè i capitalisti. Di conseguenza si determina un distacco ben netto tra chi possiede il capitale e l'azienda, la quale diviene così anonima. Non sussistendo più identificazione tra i proprietari e l'impresa, di fatto non sussiste più alcun regime fondato sulla proprietà privata.

**[continua]**

***Andrea***